

Perché le persone sono diventate solo cose e le cose solo merce

Nel nuovo saggio di Roberto Esposito l'origine della separazione tra corpo, individuo e politica

MASSIMO RECALCATI

CON questo suo ultimo libro intitolato *Le persone e le cose*, Roberto Esposito aggiunge un altro capitolo importante alla sua ricerca filosofica intorno alle origini della nostra civiltà e alle ragioni che rendono possibile (o impossibile) il dono-dovere della comunità, il nostro vivere insieme. La sua chirurgica e meticolosa genealogia si configura come uno dei cammini filosofici più originali e innovativi degli ultimi vent'anni. In queste due parole, "persone" e "cose", si manifesta secondo Esposito una divisione ontologica che è stata la matrice di processi ben più ampi che hanno pesantemente coinvolto le fondamenta stesse della nostra vita collettiva. Questo binomio è infatti un "binomio escludente". È una prima tesi del



IL SAGGIO

e le cose
di Roberto
Esposito
(Einaudi
pagg. 136
euro 10)

libro: l'operazione che fonda la persona come soggetto autorale, integralmente "decorporeizzato", reso titolare di diritti e di patrimoni, è tutt'uno con quello che lo elegge a padrone delle cose. In questa doppia fondazione si produce un'esclusione di tutto ciò che contrasta con questa biforcazione metafisica. In primis l'esclusione del corpo: «Non rientrando compiutamente né nella categoria di persona né in quella di cosa, il corpo è stato cancellato come oggetto di diritto».

Esposito mostra bene come la genealogia del concetto di "persona" sia il risultato di un'astrazione progressiva che finisce per disgiungerla nettamente dal corpo. Già nel diritto romano la persona giuridica appare autonoma dal corpo e come padrona delle cose. Quello che definisce le cose secondo l'ordinamento di quel diritto «è la loro appartenenza a uno o a più proprietari». Allo stesso modo anche le cose sono state private del loro corpo. Accade originariamente con la metafisica greca, ma ancora più chiaramente con l'affermazione della tecnica che da quella tradizione scaturisce già secondo l'insegnamento di Marx, prima ancora di quello di Heidegger: le cose non sono lasciate essere per quello che sono, ma sono ridotte a "risorsa" (Bestand) e sottoposte a uno sfruttamento illimitato. La spinta all'appropriazione appare così come una sorta di nucleo pulsionale originario che regola in Occidente il rapporto tra l'uomo e le cose. Questo comporta lo schiacciamento di altri esseri umani allo statuto inerte degli oggetti inanimati, delle cose anziché delle persone. Il corpo

stesso viene colonizzato: il soggetto si divide in una parte animale e sensibile e in un'altra razionale e spirituale che deve esercitare il suo dominio su di essa.

Questo esito nichilistico troverebbe un suo antagonista irriducibile, anche se minoritario, in una tradizione di pensiero che Esposito fa risalire a Spinoza e che, passando da Vico, giunge sino a Nietzsche e alla fenomenologia francese (Sartre, Merleau-Ponty). Questa tradizione contesta radicalmente il taglio che disgiunge irreversibilmente l'anima dal corpo e la persona dalle cose e che ha fondato, a partire dal gesto inaugurale di Cartesio che distingue la *res cogitans* dalla *res extensa*, l'attuale primato narcisistico dell'io come governatore del proprio corpo e del mondo delle cose. Siamo alla *pars costruens* del libro: il corpo può essere la pietra di scarto destinata a divenire la pietra angolare di un altro modo di pensare la vita. Una constatazione preliminare si impone: sebbene escluso, o proprio perché escluso, il corpo vivente torna incessantemente al centro della scena della politica e dei suoi conflitti. «La vita umana — scrive Esposito — da cornice dell'agire politico, ne diviene il centro — si fa affare di governo, così come la politica diventa governo della vita». Questo significa che l'esclusione del corpo dal regime della persona genera uno spazio vuoto dove domande sempre più pressanti restano senza risposta: «Da quando e sino a quando il corpo può essere considerato persona anziché cosa? Il trafugamento di un cadavere, oppure di embrioni, va considerato alla stregua di un rapimento o di un furto?».

Ecco apparire la dimensione più chiaramente politica della riflessione di Esposito: come individuare i modi del ritorno di ciò che è stato rimosso, bandito, esiliato? Non si deve dimenticare che questa parte esclusa non s'incarna solo nelle istanze del corpo individuale vivente, ma anche in quelle collettive di un popolo — di una moltitudine — che è stata tenuta fuori dalla rappresentanza e che oggi spinge per denunciare il limite costitutivo di quella stessa idea di rappresentanza (fondata arbitrariamente su di una esclusione). È l'aut-aut etico che il libro ci consegna: prevarrà la passione immunitaria che esalta il proprio sul comune, l'interesse individuale su quello collettivo, l'io sull'Altro o la passione per la comunità e l'economia del dono insieme al rischio di smarrimento e di perdita di identità che l'esposizione all'Altro sempre comporta?